Indice delle Drammat. oper[e]
Recitate . . . . negliam[...]

Ricimero G. Caldèrara	}	175[6]
Solimano Valentini		
Antigono Pampani . . .	}	175[7]
Lucio vero Bertoni		
Nitetti Holzbauer	}	1758
Arsinoe Ciampi		

Di Canova Ambrosion[...]

ARSINOE
DRAMMA PER MUSICA
DA RAPPRESENTARSI
NEL REGIO TEATRO
DI
TORINO
Nel Carnevale del 1758.
ALLA PRESENZA
DI S. S. R. M.

TORINO.

Appreſſo gli Zappata, ed Avondo
Stampatori, e Libraj della Società
de' Signori Cavalieri.

ARGOMENTO

GENGISKAN, figliuolo d'Issugi Imperadore de' Tartari occidentali, invaghitosi di Arsinoe figlia di Nimcone Imperador della China, Principessa di straordinaria bellezza, trattenevasi sconosciuto in quella corte, dove si era colle sue imprese acquistato l' affetto dell' Imperadore, a cui però per gli

odj antichi fra' Tartari, e Chinesi celava l' esser suo, facendosi chiamare Arbace Principe de' Karaiti. Ebbe in questo mentre notizia della sollevazione di alcune Tribù, e delle conquiste, che facevano i Katagoni contro Issugi suo padre; chepperò risolvette di portarsi in di lui soccorso, e prese congedo dall' amata Arsinoe, dall' amico Idreno Generale dell' armi, e principal Mandarino, e dallo stesso Imperadore sotto altro pretesto, promettendo però di restituirsi quanto prima alla Corte. Fu Arsinoe dopo la partenza di Gengiskan domandata in isposa da varj Principi confinanti; nel rifiuto de' quali stette sempre salda; nè volle mai il Padre costringerla ad accettarne alcuno. Accesosi però questi di Rosmene, sorella di Radamisto, uno de' primi Mandarini, determinò di collocarla sul vedovo soglio, il che rese ardito Radamisto a scoprire ad Arsinoe la nascosta

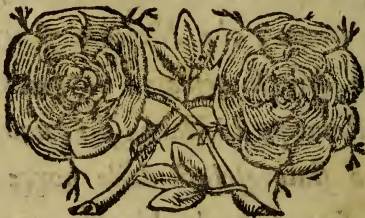
sua

ſua fiamma, ſperando ottenerne la deſtra, e colla deſtra poi ragione all' Impero, di cui era eſſa l' erede.

Intanto mentre ſi avanzava Gengiſkan verſo la Tartaria, fu fatto ſchiavo dal tiranno Sirbace, da cui ſottrattoſi appena dopo due anni, inteſa la morte d' Iſſugi ſuo padre, e l' infelice ſtato del proprio Regno, ſi avviò di nuovo alla Corte di Nimcone, affine di potere coll' ajuto di Arſinoe, e degli amici riſtabilirſi poi ſul patrio ſoglio. Giunto alla Reggia, ed incontrato l' amico Idreno, portoſſi ad inchinare l' Imperadore, il quale colla figlia era uſcito quel giorno ad una caccia, e vi arrivò in tempo, che Nimcone ſi trovava aſſalito da diverſi armati, de' quali era capo Cidari Principe de' Markaſſiti, uno di quelli, ch' erano ſtati eſcluſi dalle nozze di Arſinoe; e ſecondato da Idreno, e da pochi ſe-

ſeguaci uccise Cidari, ſalvò l' Imperadore, e liberò la Principeſſa.

Quì principia l' azione del Dramma, al di cui viluppo ſervono gli amori ſprezzati di Radamiſto, e l' innalzamento di Roſmene al ſoglio, terminandoſi poſcia colla ſtabilita pace fra i due Imperi, e colle nozze conchiuſe tra Arſinoe, e Gengiſkan, il di cui nome per comodo della muſica ſi è mutato in quello d' Aſtiage, ſiccome ancora quello di Nimcone Imperadore della China in quello di Arpeo.

La ſcena ſi finge nella Città di Kambaliko, ora Pekino, e ſuoi contorni.

ATTORI DEL DRAMMA

ARPEO Imperadore della China, padre di Arſinoe, ed amante di Roſmene.
Signor Gaetano Ottani.

ASTIAGE Imperadore de' Tartari ſconoſciuto ſotto nome di Arbace, amante di Arſinoe.
Signor Domenico Luciani.

ARSINOE, figlia di Arpeo, amante di Aſtiage.
Signora Roſa Tartaglini Tibaldi.

ROSMENE, amante d' Arpeo, ſorella di Radamiſto.
Signora Monaca Bonanni.

RADAMISTO, uno de' principali della China, amante d' Arſinoe.
Signor Giuſeppe Guſpelti.

IDRENO, Generale dell' armi Chineſi, e grande amico d' Aſtiage.
Signor Carlo De-Criſtofari.

COM-

COMPARSE.

Soldati Chinesi		Bonzi
Guardie reali Chinesi		Mandarini
Soldati Tartari		Popolo, e Paggi.

La *Musica è del Signor* Vincenzo Ciampi *Maestro di Cappella Napolitano.*

MU-

MUTAZIONI DELLE SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Folta, ed ombrosa Selva, a traverso di cui si vede in lontano vasta Campagna sparsa di piante, e di collinette, fra le quali comparisscono disposti li Cacciatori, che inseguono alcune fiere. Padiglione da un lato preparato per la Real Famiglia.

Sala nella Reggia, a cui corrispondono varj Appartamenti.

Piazza innanzi alla Reggia, in mezzo a cui magnifico tempio del Nume tutelare dell' Impero della China, sostenuto da numerose colonne ornate di festoni, e superbamente addobbato. Tribune all' intorno praticabili pel popolo spettatore. Grande, e magnifica Scala, per cui si scende dal Reale Palazzo. D'ogni intorno profumieri ardenti. Trono da un lato.

NELL' ATTO SECONDO.

Galleria destinata alle private udienze.

Luogo sotterraneo nelle carceri, con andito corrispondente alle mura della Città.

NELL' ATTO TERZO.

Veduta di una parte delle mura della Città contigua al Reale Palazzo, a cui s'unisce nel fondo un gran ponte, che serve di comunicazione alla Rocca della Città chiusa, e fortificazioni. Per l'arco del ponte si scorge una vasta campagna sparsa di casini, e delizie alla Chinese. Innanzi Borghi della Città in parte rovinati. Scale appoggiate al muro.

Sito appiè d'un colle sparso di rovinose fabbriche, in mezzo alle quali vedesi un padiglione innalzato per Astiage. Varj carri a foggia di tende per li Soldati Tartari.

Magnifica, e superba deliziosa de' Giardini reali, che poi s'illumina, ombreggiata da viali di palme, con fontane, e grotteschi, sostenuta da diversi ordini d'orti pensili, con terrazzi, sopra de' quali si vedono alcuni Casini Chinesi tutti adornati.

B A L L I.

P R I M O.

Fiera di Mercatanti Chinesi, ed Europei.

S E C O N D O.

Pasto Chinese.

T E R Z O.

Zefiro, e Flora.

Compositori de' medesimi.

Signor Claudio Le-Comte all'attuale servizio di S. M.
Signor Pietro Alloardo.

Compositore delle arie de' Balli.
Il Signor Gaetano Pugnani Musico Sonatore della Regia Cappella.

Inventori, e Pittori delle Scene
Li Signori Fratelli Gagliari Piemontesi.

Inventore degli Abiti
Signor Francesco Mainini.

BALLERINI.

Signor Pietro Alloardo.
Signora Teresa Sermetti.
Signor Cosmo Maranesi.
Signora Elisabetta Boggiani.
Signor Leopoldo Paradisi.
Signora Anna Lapi.

FIGURANTI.

Signor Francesco Dogliani.
Signora Anna Provenzala.
Signor Baldassare Arman.
Signora Teresa Garrona.
Signor Gioanni Passeponti.
Signora Margarita Bianco.
Signor Stefano Porro.
Signora Anna Brun.
Signor Giuseppe Radaeli.
Signora La Pierra.

ATTO PRIMO.

Folta, ed ombrosa Selva, a traverso di cui si vede in lontano vasta campagna sparsa di piante, e di collinette, fra le quali compariscono disposti li cacciatori, che inseguono alcune fiere. Padiglione da un lato preparato per la Real Famiglia.

All' aprirsi della Scena fra lo strepito delle trombe da caccia, ed il latrato de' cani, si vedranno alcune fiere inseguite da cacciatori, i quali allontanatisi, si scorgerà Arpeo, che fugge, e si difende da gente armata, sopraggiungendovi Astiage, ed Idreno, che col loro seguito si scagliano contro gli assalitori, li quali dopo qualche contrasto si ritirano inseguiti dai suddetti, restando in sulla Scena Arpeo, dove sopravviene Radamisto, e quindi Arsinoe, ed Astiage.

SCENA I.

ARPEO, RADAMISTO, e quindi ARSINOE, ed ASTIAGE con seguito.

Rad. SIgnor, respira alfin. Vinto, ed oppresso
Pagò l'assalitore
La giusta pena del suo grave eccesso.
Il Ciel, che intento veglia

A difesa de' grandi,
Fece del tradimento
Con provvido favore
La pena ricader sul traditore.

Arp. Dopo sì fier periglio io godo, amico,
Nel rimirarti salvo. Ma la figlia
Sai dove sia?

Rad. Poc'anzi
Era al tuo fianco. Il principal pensiero
Di tua salvezza, o Sire,
Ad ogni altro mi tolse, e del cimento
Solamente in confuso io mi rammento.

Arp. Di lei vadasi in traccia.

Rad. Ella a noi viene. (*Giunge Arsinoe servita da Astiage con seguito.*

Ars. Mio genitor.

Arp. Che vedo!

Ars. Ecco a qual destra
Noi la vita dobbiam.

Ast. Sire, al tuo piede....

Arp. Ah no, vieni al mio seno,
Principe generoso; in te raccolgo
Il nume tutelar di questo impero.
Già la tua lontananza
Troppo era grave a noi. A me parea
Men sicuro il mio scettro: i miei guerrieri
Sotto altro duce esser parean men forti:
E allor, ch'ostil furore
Venne a turbar del regno mio la pace,
Quanto da noi fu sospirato Arbace!

Ast. Del tardo mio ritorno
Non il voler, ma il mio deſtino incolpa.

SCENA II.

IDRENO, e detti.

Idr. DEl tradimento, o Sire,
E' paleſe l' autor.
Arp. Chi ci tradiſce?
Idr. Cidari è l' empio. Ei diſperando alfine
Arſinoe d' ottener, a' ſuoi furori
Tutto in preda ſi diè. Fra noi naſcoſo
Il fatal punto atteſe, in cui credea
In un momento iſteſſo
Rapir la figlia, e te vedere oppreſſo.
Arp. Non ſecondollo il Ciel. Di lui che avvenne?
Idr. Per man d' Arbace, e di tua figlia al piede
In faccia al ſuo delitto,
Accuſando il deſtin, cadde trafitto.
Arp. Morte troppo onorata! Un tanto eceſſo
Altr' emenda richiede. Orrida e fiera
Sugli occhi a' ſuoi vaſſalli
Balenerà mia ſpada.
Farò, ch' eſtinto cada
D' un giuſto ſdegno eſempio
Confuſo inſieme e l' innocente, e l'empio.

Di queſta ſpada al lampo
Farò tremar l' audace:
No, non avrà più ſcampo
Dal giuſto mio furor.
Troppo oltraggiato io ſono,
E vuol la ſua vendetta
La maeſtà del trono,
L' offeſo regnator.
Di ec. (*parte Arpeo, e ſeco Radamiſto, Idreno, ed il ſeguito.*

SCENA III.

ASTIAGE, ed ARSINOE.

Aſt. PUr ti rivedo, o Principeſſa. Oh quanto
Soſpirai tal piacer! Ma ſei tu quella,
Che sì fida io laſciai?
Arſ. Sì, quella io ſono,
Che fede a te giurai. Da quel momento
Foſti ſol la mia cura; e i tuoi perigli
Mal ſoffriva queſt' alma. In quante forme
Di ſpavento, e d' orrore
All' idea ti dipinſe il mio timore!
Della tua lontananza
Quanto mi dolſi; e quanto,
Laſſa, nel tuo tardar ſparſi di pianto!
Aſt. Ma non ſon io più quegli,
Cara, già ben lo ſai,
Che a te ne venni un giorno,
De' Tartari Signor, d' Iſſugi figlio.

Fu

Fu ſconvolto il ſuo regno,
Cadde queſti tradito, e ſol fra tanti
Me conſervò la ſorte
Avanzo delle ſtragi, e della morte.

Arſ. Miſero Prence! Ormai
Di perderti io temeva, e il mio timore
Accreſcea maggiormente il tuo valore.

Aſt. Nell' eccidio crudele
Morto forſe io ſarei: ma il mio deſtino
Tal ſorte mi negò. Laſciati appena
Queſti confini, al mio paterno regno
Drizzava il paſſo, allor che d'improvviſo
Aſſalito mi trovo, e prigioniero
Del tiranno Sirbace,
Che in dura ſervitù finor mi tenne,
Coſicchè ſenza il figlio Iſſugi cadde.
Ma qual nube di duolo
Fuor dell'uſato oſcura
I ſereni tuoi rai?

Arſ. Ah non è paga
La ſorte ancor di tormentarmi! Un nuovo
Barbaro incontro al noſtro amor s'oppone.
Ama il padre Roſmene, e in breve al
foglio
Penſa di ſollevarla. Il ſuo germano
Quindi audace ſi rende,
Ed al mio affetto, alle mie nozze aſpira.

Aſt. Ed il Re v' acconſente?

Arſ. Il ſoffre, e tace.

Aſt. Numi! Ed Arſinoe?

Arſ. Odia l' indegno, e ſolo
Può nella prima fiamma eſſer felice:
Sol d' Aſtiage ſarà; ella tel dice.
Non temer, giurai d' amarti:
Son l' iſteſſa, e ſol tu ſei
La cagion de' ſoſpir miei,
Tu l' oggetto di mia fè.
Ho coſtanza in ſen, che baſta
Per reſiſtere al mio fato:
O m' avrai tua ſpoſa a lato,
O morir ſaprò con te.
Non ec. (*parte*.

SCENA IV.

ASTIAGE.

IO vi ringrazio, o Dei. Se così fida
La mia bella m' accoglie, io non mi lagno
De' miei paſſati affanni; e ſtimo in lei
Compenſati abbaſtanza i danni miei.
Sprezzo con alma forte
Ogni deſtin crudele,
Or che trovai fedele
Della mia bella il cor.
Se invitto mi bramate
Contro la ſorte, o Dei,
Fido quel cor ſerbate
Al ſuo primiero amor.
Sprezzo ec. (*parte*.

SCE-

Sala nella Reggia, a cui corrifpondono varj Appartamenti.

SCENA V.

ARPEO, ROSMENE, e Guardie.

Arp. NOn fofpirar, mia cara; alfin fu vinto
Il traditor dal generofo Arbace,
E mercè il fuo valor falvo refpiro.
Rof. Il periglio paffato
M' inorridifce ancor. Ah che in udirlo
Gelo tutta d' orror. D' un' alma imbelle
Ad amar non avvezza
L' involontario ardir, Sire, perdona.
Da incognita cagione
Trafportati ad amar fiamo fovente.
Arp. Era pel mio ripofo
Neceffario il tuo affetto: io devo al Cielo
Tutta la pace mia.
Rof. Io la mia deftra
A te promifi, e feguitarti all' ara
Son pronta, ove ti piaccia.
Arp. Adorata Rofmene, alle tue piante
Umile, offequiofo
Il popolo s' inchina,
E in quefto giorno iftеffo
L' impero ti vedrà fpofa, e regina.

Rof. Quefti titoli illuftri, onde ti piace
Onorarmi, Signor, empion di tanta
Gioja il mio fen, che per capirla appena
Ho tanto cor, che bafti. Ogni mio bene,
La mia felicità tutta è tuo dono.
Arp. Così bella virtù merita un trono. (*parte.*

SCENA VI.

ROSMENE, e RADAMISTO.

Rof. CHi del fuo cor gli affetti
A capriccio difpone
Di lagnarfi d'amor non ha ragione.
Ma chi a tempo palefa il fuo tormento,
Quegli è vero amator, quegli è contento.
Ma che rimiro, o Ciel! A me fen viene
Così mefto il germano!
Rad. Ah Rofmene, non cura
La real Principeffa
L'amor di Radamifto, anzi lo fprezza.
Rof. Se alla noftra grandezza, e al tuo ripofo
Neceffaria non foffe,
Giuro, che poco altera
De' fuoi difprezzi andrebbe;
Ma fgombra quel timor, che sì t'opprime:
Io veglio in tuo favor: fidati, e fpera.
Rad. Ma che poffo fperar?
Rof. Del padre ai cenni
Si piegherà, ma quando pur refifta,
L'

L' otterran le minacce. In breve al ſoglio
Aſcender mi vedrai. Renderti pago
Fia la mia cura allor. Tu ſpera intanto:
Con arte, con coſtanza, e con amore
Del ritroſo ſuo cor vinci il rigore.

Se rendere ti vuoi
Arbitro di quel cor,
Prega, ſoſpira, e poi
Di', che ti neghi amor,
Che allor non t' ami.
No, non potrà negarti
Amor chi ti ferì,
Poſſederai così,
Colei, che brami.
Se, ec. *Parte.*

SCENA VII.

RADAMISTO, poi ARSINOE, ed ASTIAGE.

Rad. COmincio a reſpirar. Alfin ſe giunge
Quì Roſmene a regnar, veggo vicino
Il mio goder. Ecco l' ingrata appunto,
E ſeco Arbace. O Dei,
Favorite una volta i voti miei.
Principeſſa, è ben giuſto,
Ch' al cangiar di mia ſorte, ancor ſi cangi
L' oſtinato tuo cor.

Arſ. Che dir vorrai?

Rad.

Rad. Vinsero alfin di mia germana i rai,
E sua compagna al trono
Pensa il Re d'innalzarla.
Ast. (Oh sorte!)
Ars. (Ahi lassa!) (*Da se ognuno.*
Rad. Che? Forse vi turbate?
Arsinoe sospira, Arbace anch' esso
Par, che si dolga.
Ars. In trono
Un umile vassalla
Vuoi, che d'un Re la figlia
Rimiri indifferente?
Ast. E vuoi, ch' io creda
Utile a questo regno
Il proposto imeneo? Mancano forse
Regie donzelle, a cui
Della Cina il Sovrano
Possa senza rossor porger la destra?
Rad. Olà, troppo s' inoltra
D' uno stranier l' orgoglio.
Ast. Rosmene ancor non è regina: ancora
Può pentirsi il regnante, e finchè assisa
In trono io non la veda,
Non fia giammai, che ad ossequiarla io
ceda.
Ars. Ha ben ragione Arbace. Ammiro in lui
L'usata fedeltà, l'antico zelo.
Rad. Ma pur conviene al saggio
Saper con alma forte
Cedere al tempo, e seguitar la sorte.

Per

Per la gloria d'Arbace
Dunque tanto intereſſe
Or da te ſi dimoſtra? Ah non ſarebbe
Queſto effetto d'amor?

Arſ. Quai ſenſi io nutra
Non devi ricercar. Taci, e ſovvienti,
Qual tu ſei, qual io ſono:
Tu ſei nato vaſſallo, io nacqui al trono.

Se mai non temi, audace,
In me fiſſar le ciglia,
Del tuo Signor la figlia
Penſa, che vedi in me.
Al temerario affetto
Ponga ragione il freno,
Più di riſpetto almeno
Fa ch'io ritrovi in te.
Se, ec. *Parte.*

SCENA VIII.

RADAMISTO, ed ASTIAGE.

Rad. DUnque allor che in Arbace
Credo un amico, in lui trovo un rivale?

Ast. Io tuo rivale? E quando
D'Arsinoe gli affetti io meritai?

Rad. Ma se rival non sei, sgombrà i sospetti
Del geloso mio cor. Ah tanto sdegno
Meco mai non mostrò. Qualor tu ascolti
Ella più mi disprezza. Un chiaro segno
Quest' è, che t' ama.

Ast. Io compatisco, amico,
Il tuo dolor, ma non perciò degg' io
Contentar le tue brame. Amico, addio.
Parte.

SCE-

SCENA IX.

Radamisto.

COsì Arbace mi parla? I miei ſoſpetti
Così diſgombra? Indegno!
Mi ſprezza, e mi deride. Ah queſti, queſti
E' il fortunato amante,
Che m' invola il mio bene. Io ſento il core,
Che chiaro in ſen mi parla,
E mi dice, che Arbace è un traditore.
M' accende alla vendetta
L' amor, che aſcondo in petto,
Servo al mio dolce affetto,
Se abbatto il traditor.
Nel ſuo fatal cimento
Non ſa temer queſt' alma,
Se col valor la palma
Già mi promette amor.
M' accende, ec. *Parte.*

Piazza innanzi alla Reggia, in mezzo a cui magnifico tempio del Nume tutelare dell'impero della China, sostenuto da numerose colonne, ornate di festoni, e superbamente adobbato. Tribune all' intorno praticabili pel popolo spettatore. Grande, e magnifica scala, per cui si scende dal reale palazzo. D' ogn' intorno profumieri ardenti. Trono da un lato.

Nell' aprirsi della Scena al suono di grave, e festosa marcia si vede scendere dallo scalone del real palazzo il numeroso corteggio dell' Imperadore, che preceduto da Arsinoe, e da Astiage, e seguito da Radamisto, e da Idreno, sopra i loro rispettivi palanchini, verrà su magnifico, e grande palanchino unitamente a Rosmene portato, con intorno Mandarini, paggi, e ministri del palazzo con pennacchi, ed ombrelle. Chiude il corteggio un numero grande di guardie, e di popolo, che prenderà posto nelle tribune, mentre dai Bonzi si accendono li profumieri, che si vedono disposti nel tempio.

SCENA X.

ARPEO, ROSMENE, ARSINOE, ASTIAGE, IDRENO, e Mandarini, ec.

Idr. SIgnor, mai più fastosa
Non si vide la China: In questo giorno
Richiama a nuova vita
Le sepolte speranze, e di te degno

Im-

Implora un succeſſore a queſto regno.

Arſ. Se d' una figlia i voti
A te grati eſſer puonno,
Nel giubbilo comun, padre, gli accetta.

Aſt. Signor permetti, che d' Arſinoe tua
Seguitando l' eſempio, ai tuoi contenti
Applauda anch' io.

Arp. Con gradimento eſtremo
Accetto i lieti augurj.
Ecco l' ara, ecco il Nume.
A queſti, o ſpoſa, avante
Prendi della mia fe' pegno coſtante.

Roſ. Ecco la deſtra. Innanzi al Nume iſteſſo
Salda fede, amor puro
A te, ſpoſo, e Signor, prometto, e giuro.

Arp. Di real ſerto, o cara,
Laſcia ch' io t' orni il crine, e meco in
trono
Ti rimiri la Cina.

Le mette la corona in capo, e mentre ſi rinovano i ſuoni feſtoſi, ſale con eſſa ſul trono.

Popoli, alfin vedete
Sul già vedovo ſoglio
Una nuova Regina. Il Ciel ſecondi
Ora i voti comuni: un figlio io chiedo,
Che degli aviti Eroi
L' alte impreſe ſormonti,
Che co' trionfi ſuoi....
Le mie vittorie, ed il mio nome oſcuri,

Che

Che di ſue glorie al volo
Breve ſpazio gli ſia dal Gange al polo.

CORO.

Dalla coppia fortunata
Viril naſca inclita prole,
Che dovunque ſplenda il Sole
Stenda il braccio vincitor.

SCENA XI.

RADAMISTO frettoloſo, e detti.

Rad. PErdona, invitto Re, ſe le tue gioje
Importuno diſturbo. In ſu quel trono
Mal ſicuro ti vedo. Al fianco intorno
S' annidan traditori.

Arp. Stelle! Che mai ſarà?
Alzandoſi in atto di ſorpreſa.

Roſ. Cieli! Che aſcolto!
Scendono dal trono.

Rad. A queſto regno è giunto ...

Arſ. (Ah ſiam traditi!)
Ad Aſtiage, e facendo ſegno a Radamiſto di tacere.

Rad. Chi l' avviſo recò ....

Arſ. (Che ſento!) Ah Padre,
Fuggiam....

Rad. Che preſſo a te s' aſconde il figlio....

Arſ.

Arſ. Ah t'accheta. Il periglio *A Radamiſto.*
Del genitor s'accreſce,
Se innanzi al traditore
Si ſcuopre il tradimento. In altra parte ...
Arp. No, quì ſi ſcuopra, o figlia. In ogni loco
Dalle inſidie naſcoſte
Mal ſicuro ſi vive. Alla mia vita
Se congiuran gli amici,
Ecco lor nudo il petto:
Vibrino il colpo.
Arſ. Ah genitor, che dici?
(Barbaro, non parlar.) *A Radamiſto.*
Arp. E taci ancora? (*Al medeſimo.*
Svelami omai l'empia congiura.
Aſt. Eh ſgombra,
Sire, il timor. Colui, che ti tradiſce ...
Arſ. (Deh t'accheta, ben mio.) Padre, t'involа
A sì vicin periglio.
Roſ. E ancor non parli? *A Radamiſto.*
Rad. Dunque dirò ...
Arſ. Così tu m'ami? *A parte a Radamiſto.*
Rad. Oh ſtelle!
Ah germana, ah mio Re! Vive naſcoſo ....
Vorrei ſpiegar, ma favellar non oſo.

Arp. Qual barbara pietà!
Rof. Che ftrani eventi!
Rad. (Condonami, o germana.)
Rof. E che paventi?
Rad. (L' ira di quel bel volto.)
Arp. È tardi ancora?
In quel filenzio io leggo
La tua colpa, o fellon. No, fenza macchia
Di delitto non fei; e pria d' ogn' altro
Proverai le mie furie.
Rof. Ah fpofo, appena
Tu m' inviti a goder, vuoi funeftarmi
(Mifera!) in un momento
Col fangue d' un fratello ogni contento?
Arp. E' ver; ma che far deggio? Almen mi
fveli
L' afcofe infidie, i meditati inganni.
Rad. Signor, veglia a' tuoi danni
Fra' tuoi più fidi un traditor. Per ora
Più fpiegarti non poffo.
Arp. E quefta è dunque,
Queft' è la tua pietade? In ogni acciaro
Temerò la mia morte? In ogni amico
Un traditor mi fi farà d' avanti?
E di falvarmi poi, crudel, ti vanti?

Parla, crudele, oh Dio!
Svelami il traditor.
Ah non m' afcolta il perfido,
Tace l' ingrato ancor!

Chi

Chi vide mai del mio
Più tormentato cor!
Più barbaro diventa
Il mio crudel tormento,
Quando del tradimento
Si tace a me l'autor.
Parla, ec.

Parte seguito da Rosmene, Radamisto, ed Idreno; e parte pure con essi tutto il corteggio.

SCENA XII.

ASTIAGE, ed ARSINOE.

Arſ. FUggi, principe, fuggi. Ancor vi reſta
Per la tua libertà qualche momento.
Aſt. Che mi chiedi, ben mio!
Arſ. Rompi ogn' indugio:
Periglioſo è il ritardo. Ah ſe in Arbace
D' Iſſugi il figlio il genitor diſcopre,
D' un' empia crudeltà gli ultimi eccesſi
Noi poſſiam paventar: fuggi, ſe m'ami.
Aſt. Troppo eſigi, mia cara: e ſperi in vano,
Ch' io viva ſenza te. Del genitore
Sol per te ſopraviſſi al fato eſtremo:
Per te fuggj la morte. E vuoi, ch' io poſſa

Abbandonarti? Ah non fia vero. Io voglio,
Seppur morir degg' io,
Spirar vicino almeno all' idol mio.

Arſ. Reſtar dunque tu vuoi?
Miſera! qual funeſto
Spettacolo prepara a me la ſorte!
Il braccio, che m' invola il caro bene,
Forz' è, che adori. A queſto colpo ſolo
Cede la mia coſtanza. Ah genitore,
Ah dell' anima mia parte più cara,
Barbari voi mi dividete il ſeno.

Aſt. (Proteggi, o Ciel, alma sì bella almeno.)
La già promeſſa fede
Stabilir quì ti piaccia. Al mio deſtino
Andrò così con più coſtanza in faccia.

Arſ. Ah ſe mai foſſe, o ſpoſo,
Queſto dell'amor noſtro il giorno eſtremo,
Almeno in tal momento
Non c' invidj il deſtin sì bel contento.

Aſt. Idol mio, ſe avvien, ch' io mora,
Del tuo ſpoſo all' ombra amata
Serba amore, e fedeltà.

Arſ. Non temer, ſe mori, ancora
La tua ſpoſa ſventurata
Il dolore ucciderà.

Arſ.

Ast. Tanta fede non desío.
Arſ. Senza te morir degg' io.
A 2 (Giuſti Dei! Pietoſe ſtelle!
(Perchè odiar sì fido amor?
Ast. Non ha orror per me la morte.
Arſ. Soffrirei l' irata ſorte.
A 2 (Ma in reſtar ſenza il mio bene
(Perde l' alma il ſuo valor.

Partono da parti oppoſte.

Il fine dell' Atto primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

Galleria destinata alle private udienze.

SCENA I.

ARPEO, RADAMISTO, e Guardie.

Arp. COme? Astiage in Arbace?
Ma s' egli è tal, perchè quando in un punto
Potè mirar le sue vendette, ei tanto
S' interessò per la mia vita? Ah forse
Il Tartaro s' inganna.

Rad. I segni suoi
Chiari son troppo. Ei fu da' suoi prim' anni
D' Issugi nella corte, e spesso al fianco
Pugnò del Prence. Ei tante prove aggiunse,
Che più dubbio non v' è.

Arp. Ma che mai pensa?
Che mai spera? Che vuol? Guardie, a me Arbace.

Parte una delle Guardie.

Ah se ritrovo in lui
L' odiato nemico, io saprò tosto
Usar della mia sorte:

Ri-

Ritirati in disparte, e attendi il cenno.

Radamisto si ritira in fondo della Scena colle Guardie.

Rad. (Sieno i numi propizj a' voti miei.)

SCENA II.

ARPEO, ed ASTIAGE.

Arp. SIgnor, se a' vostri merti
Mancano in questa reggia ossequj, e onori,
A voi s' ascriva. Io non avrei pensato,
Che altri, ch' Arbace in voi fosse celato.

Ast. Noto è, Sire, abbastanza
Qual odio un dì passò fra i nostri imperj.
Gli avi, i Tartari, il padre
Mi vi rendean nemico. In questo stato,
Pria che noto vi fossi,
Pensai di meritar col mio servire
Gratitudine, e amore,
E del sangue così purgar l' errore.
Issugi il mio gran padre....

Arp. E' dunque vero,
Che d' Issugi sei figlio? E non paventi
Nel rammentar così odioso nome?
Nome di chi sì spesso
Fra il sangue, ed il sudor mi volle oppresso?
E tale a noi ne vieni? E tal fra noi
Teme-

Temerario t' aſcondi?

Aſt. E' ver, che il Cielo
Mi fe' al Tartaro trono
Naſcere, e ch' io ſon figlio
Di quel gran genitore,
Che ad Arpeo tremar fece in petto il core;
Ma è vero ancor, ch' altra mercè ſperai
Da voi, da queſto impero.
Credei, che le mie pugne
A pro di queſto regno, a pro di voi;
Che di Cidari il ſangue ancor fumante
Foſſer della mia fe' pegno baſtante.
Credei....

Arp. Taci, e piuttoſto
Di', che credeſti agli empi tuoi diſegni
Favorevole il Ciel, che ſorte avverſa
Ingannò la tua ſpeme. Io dirò poi:
Se il regnar ti piacea, con più valore
Dovevi là del tuo nemico a fronte
Difendere i tuoi regni, o al padre a lato
Morire in campo armato.
Miſero padre! In queſto figlio il Cielo
Volle punir la tua baldanza, in queſto...

Aſt. Menti, barbaro, menti. In pace ormai
Le ceneri onorate
Laſcia del mio gran padre. Ah tu ben ſai,
S' io ſon di ſangue avaro Ancor impreſſe
Le cicatrici io porto, e ſon le ſteſſe,
Ch' io

Ch' io ricevei per te. Mirale, o crudo,
E tanto di virtù ſe t' è reſtato,
Arroſſiſci in penſar quanto ſei grato.

Arp. Queſto di più? Cuſtodi,

Ritorna Radamiſto colle Guardie.

Olà, coſtui s' arreſti, e attenda in breve
Cinto d' aſpre ritorte
Il decreto fatal della ſua morte.

Aſt. Morrò, ma prima eſangue
Farò cader ....

Arp. Taci, paventa, e trema.
Cieli, cotanto orgoglio!
Barbaro, ancor ſul ſoglio
Mi vieni ad inſultar?
Tutto del padre in volto
Oſtenti il faſto uſato:
Vanne del padre il fato,
Superbo, ad incontrar.
Taci, ec. *Parte.*

SCENA

SCENA III.

ASTIAGE, RADAMISTO, e Guardie, indi IDRENO.

Rad. SIgnor, deponi il brando.
Ast. E qual sì illuſtre,
Qual fortunata mano
Penſa rapirlo a me?
Rad. Laſcia gl' inſulti,
Cedimi il ferro, o ch' io....
Si avanza per prendergli la ſpada.
Ast. Sì, ma con eſſo
Vo' pria, ch' alla mia morte
Impugna la ſpada, e ſi mette in difeſa.
La vendetta preceda. Al grande acquiſto
S' è alcun fra voi, ch' abbia vigor, che baſta,
Venga, ma penſi pria chi lo contraſta.
Rad. Si diſarmi l' audace.
Alle Guardie, che ſentito il cenno ſi avanzano.
Idr. Ah no, fermate. (*Nel ſopraggiungere.*
Ast. Laſcia, deh laſcia, Idreno,
Ch' io cada in queſto dì, ma vendicato.
Idr. Perdona, o Prence, a me porgi la ſpada.
Ast. Oh Ciel! Dunque a' miei danni
Con-

Congiura anche l' amico? Ah questo è
troppo:
Vincesti, empio destino.
Getta la spada a Radamisto.
Ecco, infido, la spada. In questo stato
Sol m' è caro il morir. Tu, se pur tanto
Ad Idreno.
Lice da te sperare, all' idol mio
Dirai, che in braccio a morte
Va il suo misero sì, ma fido sposo,
Che ne' momenti estremi
Fu il suo più grave affanno
Lasciarla sconsolata.... Oh Ciel! Che
vedo!

SCENA IV.

Arsinoe, ed i suddetti.

Arſ. PRincipe, e dove? Ahimè! Qual io
ti trovo!
Aſt. Mio bene, il Ciel nemico
Mi divide da te. Vado infelice
Forse a morir.
Arſ. Numi!
Aſt. Tu lascia intanto,
Ch' io su la destra amata,
Destra, che già di sposa a me porgesti,
Imprima un bacio sol.
Rad. (Ah che m' uccide

La gelosía!) (*Da se, e poi parte.*

Ast. Non affannarti, o cara:
Sol d' Astiage concedi all' ombra fida
Qualche amico pensier. Estinto ancora
Rammentati, mio bene... Oh Dio! Tu
piangi....
A quel pianto il cor mio
No resister non può. Mia vita, addio.
Frena le belle lagrime,
Idolo del mio cor.
No, per vederti piangere,
Cara, non ho valor.
Ah non destarmi almeno
Nuovi tumulti in seno,
Bastano i fieri palpiti,
Che vi cagiona amor.
Frena, ec.

Parte accompagnato dalle Guardie.

SCENA

SCENA V.

ARSINOE, IDRENO, quindi ARPEO con RADAMISTO, e Guardie.

Idr. INutile è quel pianto; e ſe ti è cara
D' Aſtiage la vita,
Penſar devi a ſalvarlo.
Arſ. E come? Oh Dei!
Idr. Ei così non morrà, o ſe il deſtino
Vuole ch' ei reſti oppreſſo,
Cadrangli ancora i traditori appreſſo.
Ma viene il Re. Penſa, che devi ogni arte
Adoprar per placarlo, o perchè almeno
La ſentenza ſoſpenda.
Io del reſto avrò cura. (*parte.*
Arp. Ecco la figlia. (*parlando con Radamiſto.*
Lo ſcellerato aſpetto
Senz' orror non rimiro. E tanto ardire
a Radamiſto.
Potè accogliere in ſeno?
Rad. E' grave il fallo,
Ma padre alfin tu ſei, ella è tua figlia.
Arp. Un mio nemico adora, in queſta Reggia
Sconoſciuto lo cela. Il genitore,
La patria ſua tradiſce,
Ogni ragione obblía,
E vuoi ch' io ſoffra, e vuoi che padre io ſia?

Arſ. (Cieli, che deggio far? Già fui tradita,
Ma pur ſi tenti.) Padre, (*s'inginocchia.*
Io ſon rea, l'intendeſti. Io ſon, che amai
Un tuo nemico. Io volli,
Io cercai le ſue nozze; e tu non dei
Serbar per un' ingrata
Viſcere di pietà. Ma in che t' offeſe
Lo ſventurato Aſtiage? Ei nacque, è vero,
Tuo nemico; ma pure in tua difeſa
Reſe di ſangue oſtile il ſuol vermiglio.
L'iſteſſo è pur, che tu, qual dolce figlio,
Poc'anzi al ſen ſtringeſti; ed ora.... Oh Numi!
Fra duri lacci avvinto
Coſtanza avrai di rimirarlo eſtinto?
Ah genitore! (*In atto d' abbracciargli le ginocchia.*

Arp. E tanto,
Perfida, ancor preſumi? Io vò che mora,
Ritirandoſi indietro.
E col ſuo ſangue iſteſſo
Lavi la macchia di sì atroce eccesso.

Arſ. Ah no; me prima uccidi. In queſto ſeno
Alzandoſi con fretta.
Sazia la tua barbarie: eccoti il core:
Trafiggi pure: in queſto
Vive Aſtiage, e ſpira.

Arp. Superba, ancor mi tenti?

Rad. Ah frena, o Sire....

Arp. No frenarmi non posso. (*Si ritira passeggiando per la Scena.*

Rad. Ah lascia, o cara.... (*ad Arsinoe.*

Ars. Che importuna pietà! Pria mi tradisci,
Or salva mi vorresti.

Rad. Io tradirti, idol mio? Io, che d'amore...

Ars. Taci, un perfido sei, un mentitore.

Sento nel cor l'affanno:
Non mi parlar d'amore:
Stelle! Del mio dolore
Non spero aver pietà,
D'un barbaro tiranno
L'affetto è crudeltà.
Mi sveni il mio tesoro,
M'accusi al genitore,
Nascondi coll'amore
La perfida empietà.
Sento ec. (*parte.*

SCENA VI.

ROSMENE frettolofa, ARPEO, RADAMISTO, e Guardie.

Rof. PUr ti ritrovo, o fpofo.
Arp. Oh Dei! Che avvenne?
Rof. Rifuona alto d' intorno
Quefta Reggia, e 'l tumulto
Sempre più crefce. Arbace
Ognuno efclama.
Arp. E quefto ancora? Oh ftelle!
Che chiede, che pretende
Il popolo ribelle?
Rof. Affretta, o Sire,
Affretta il colpo. Infin che vive, io temo:
D' Iffugi il fangue a riparar le avverfe
Fortune afpira.
Arp. Ebben Aftiage mora.
Và, Radamifto, e tofto
S' adempia il mio voler.
Rad. Pronto ubbidifco. (*parte*.
Arp. Così le antiche, e le prefenti offefe
Vendico d' un audace,
E rendo a te, mio bene,
Con la mia ficurezza anche la pace.
Bella, dal core amante
Ogni timor difgombra:
Fa che ful tuo fembiante
Rida contento amor.

Sai,

Sai, che da te dipende
La pace del mio ſeno:
Sai, che languiſco, e peno,
Quando tu peni ancor.
Bella ec. (*parte ſeguito dalle Guardie.*

SCENA VII.

ROSMENE.

D'Aſtiage col ſangue
Smorzo l' ardore altrui, e ſotto il manto
Di zelo, e di pietade
Affrettando il ſupplicio, al mio Germano
Tolgo il rival, gli dono
Così la Spoſa, e gli fo ſtrada al Trono.
Non è ſaggio quel nocchiero,
Che in poter dell' onda irata,
Quando freme il mar più fiero,
Vuol la nave abbandonar.
Benchè ſia certo il periglio,
La ſalvezza diſperata,
Speſſo un provvido conſiglio
Può la nave ancor ſalvar.
Non ec. (*parte.*

Luogo ſotterraneo nelle Carceri, con andito corriſpondente alle mura della Città.

SCENA VIII.

ASTIAGE, ed IDRENO.

Idr. LAſcia, Signor, ch' io ſciolga
Queſte catene, e ſalva
Colla fuga la vita. (*Scioglie le catene ad Aſtiage.*
Aſt. Amico, e come?
Idr. Fuggi per queſta parte, ond' io ne venni.
Quindi non lungi avrai ſcorta ſicura,
Che fuor dell' alte mura
Ti guiderà per calle ignoto. Accolti
Là di già ſon mille Guerrieri, e mille,
Al gran ſangue d' Iſſugi ognor fedeli.
Per te han cinta d' aſſedio
E la Cittade, e la Fortezza: ed io
Teco ſarò fra pochi iſtanti.
Aſt. Ah ſola
Deve Arſinoe reſtar?
Idr. Che mai ne ſperi?
Nota è la mia congiura. I tuoi nemici
T' affretteran la morte.... Oh Dio! Già ſento

Le

Le porte diſſerrar. Quì mi naſcondo,
E unito a' miei ſeguaci in tua difeſa
Saprò vegliar. Tu ſu quel ſaſſo intanto
Il tuo deſtino, e la tua ſorte attendi.

Si ritira nel ſotterraneo.

Aſt. Vanne: già ſo, quanto operar degg' io.

Va a ſedere ſopra un ſaſſo.

SCENA IX.

Radamisto con alcune Guardie, una delle quali porta un Bacile con ſopra una Spada, ed una Tazza, ed i ſuddetti.

Rad. DA queſti d' atra morte
Fieri ſtromenti il tuo deſtino intendi.
Il Re gl' invia: qual più t' aggrada or prendi.

Aſt. Prendo il ferro ma ſolo (*S' alza furioſo, e prende la ſpada.*
Per vendicarmi, o traditor.

Rad. Che vedo!
Qual deſtra ti diſciolſe? (*ritirandoſi.*

Idr. Io lo diſciolſi. (*Uſcendo dal ſotterraneo ſeguito da' Soldati, alla viſta de' quali fuggono le Guardie venute con Radamiſto.*

Rad. Ah traditor!

Idr. T' accheta.

Se tradisco un tiranno,
Servo al dover, e mostro insieme al
  Mondo
Che pregio più di tutto il suo favore
Le leggi d'amicizia, e dell'onore.
  Vanne al crudel tiranno, (*a Radamisto.*
    Di' che sofferfi assai,
    Che pria che a lui giurai
    Al Ciel la fedeltà.
  Tu per seguirmi al Campo
    Intanto il passo affretta: (*ad Astiage.*
    Guida alla tua vendetta
    Il braccio mio sarà.
        Vanne ec. (*parte.*

SCE-

SCENA X.

ASTIAGE, RADAMISTO, e Guardie ſeguaci d'IDRENO.

Aſt. VA, mi precedi, amico. E tu, frattanto
Comincia a paventar gli ſdegni miei.
a Radamiſto.
Sì, quegli ſol tu ſei, che l'eſſer mio
Geloſo al Re ſcopriſti.
Arſinoe m'ama, ella è mia Spoſa, ed io
Voglio col mio valor, colla mia ſpada
Cercar le mie vendette in Campo armato
D'un empio traditor, d'un Rege ingrato.
Lieto parto, e della ſorte
Il rigor più non pavento:
Già ripieno il cor mi ſento
Di coſtanza, e di valor.
D'un ingrato il folle orgoglio
Punirò con alma forte
Voglio ſangue, e punir voglio
Chi m'offende nell'amor.
Lieto ec. (*parte*.

SCENA XI.

RADAMISTO solo, e quindi ARSINOE.

Rad. MIsero Radamisto! Ecco in un punto
Languir la speme tua. Ma giacchè invano
Spero senza il mio ben vita, e conforto,
Ad Arsinoe si vada,
E per vincer quel core
Tutta s'adopri pur l'arte, e l'inganno.
In atto di partire.
Eccola, che sen viene. Io là m'ascondo;
E colà cauto aspetterò un momento,
Che renda questo cor pago, e contento.
Si ritira nel sotterraneo.

Ars. Sposo, Astiage, ove sei? Dove m'aggiro?
Misera! Ah d'ogni intorno
Fosco orrore, e spavento a me s'appressa.
Questa, che agli occhi miei pallida s'offre,
Dell'estinto mio Sposo è forse l'ombra?
Ah sì pur troppo è d'essa. Io sento il sangue
Tutto agghiacciarsi intorno al core. Oh come
Adirata mi sgrida, e mi rinfaccia
La crudeltà del padre! Ah per pietade,
Chi mi porge soccorso, e chi m'invola
A sì barbare larve? Io temo.... io sento....

Man-

Mancarmi in ſeno il core ....
Che ſpavento!.... Che ſmania!.,.. Oh Dei!
Che orrore!
Ombra meſta, che orrore, e ſpavento
Porti in fronte, e minacci, e mi ſgridi,
Per pietà deh mi ſvena, e m'uccidi,
E ripiglia queſt' alma per te.
S' abbandona ſopra un ſaſſo.

SCENA XII.

ARSINOE, e RADAMISTO, che rieſce dal ſotterraneo.

Rad. BElla Arſinoe.
Arſ. Che vedo!
Barbaro, e non ſei ſazio
Del ſangue del mio ben?
Rad. Lungi diſcaccia
Sì reo penſiero. Aſtiage ancor non cadde:
Io lo ritolſi al ſuo vicin periglio:
Or pende il fato ſuo dal tuo conſiglio.
Arſ. Tutto, purch' egli viva,
Facciaſi pur.
Rad. Dammi la fè di ſpoſa,
E di ſerbarlo in vita io ti prometto.
Arſ. Un impoſſibil chiedi.
Rad. Ei dunque mora.
Arſ. Fermati. In qual cimento
Tu mi getti, o crudel! Ah che infedele
Eſſer non voglio.

Rad. Io parto dunque.

Arſ. Aſpetta.
Poteſſi prima almeno
Vederlo un ſol momento.

Rad. Invan lo ſperi:
Poco a penſar ti reſta,
Se Aſtiage eſangue ora veder non vuoi.

Arſ. A sì barbara prova
Cede, o crùdel, la mia coſtanza. Vanne,
Ed Aſtiage diſciogli.

Rad. E mia ſarai?

Arſ. Io di morte ſarò.

Rad. Meglio rifletti:
Così te ſteſſa uccidi,
Ed Aſtiage non ſalvi.
Prima però che al dì le luci ei chiuda,
Vò che giunga ad odiarti.
Dirogli che pentita appiè del Padre
Giuraſti d'abborrirlo:
Gli affermerò, che in prova
Del pentimento tuo, del tuo roſſore
La ſua morte chiedeſti,
E Radamiſto alfin ſpoſo accoglieſti.
Quindi allor che trafitto
Da sì crudel tormento
Fra le ſmanie il vedrò languir d'affanno,
D'un colpo ſol farò che cada eſtinto.

Arſ. Ah barbaro! Ah tiranno!
In mille guiſe orrende, io ben lo veggio,
Vuoi lacerarmi il cor. Ma non avrai

L'inumano piacere
Di vederlo piegar. La tua presenza
Più soffrir non poss'io. Rimanti omai
In compagnia de' tradimenti tuoi:
Fa ciò che vuoi, mostro crudel d'Averno,
Che questo cor t'abborrirà in eterno.
parte infuriata.

SCENA XIII.

RADAMISTO.

QUal mai sinistro evento
Ebber gl'inganni miei! Sorte perversa,
Hai per me più rigor? Sperai coll'arte
Arsinoe d'ingannare,
Or privo di speranza, in odio a lei
Risolver più non so fra i dubbj miei.
Torbida notte intorno
Il Ciel d'orror circonda:
Perde la luce il giorno,
Strepita il vento, e l'onda
Freme agitando il mar.
In questo stato, oh Dio!
Ad un nocchier che resta?
Ah quel nocchier son io,
Che vado a naufragar.
Torbido ec. (*parte.*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

Veduta di una parte delle mura della Città, contigua al real palazzo, a cui s' unisce nel fondo un gran ponte, che serve di comunicazione alla rocca. Porta della Città chiusa, e fortificazioni. Per l' arco del ponte si scorge una vasta campagna sparsa di casini, e delizie alla Chinese. Innanzi Borghi della Città in parte rovinati. Scale appoggiate al muro.

All' aprirsi della scena segue l' assalto dato da' seguaci d' Astiage, e d' Idreno alla Città, le cui mura, non ostante lo sforzo dei difensori accorsi, cadranno finalmente infrante, mentre altri avranno per altre parti penetrato nella Città. Entrano per ogni parte gli assalitori, fugati vengono i difensori, e per la breccia fatta nelle mura, si scorge la Reggia incendiata.

SCENA PRIMA.

ARPEO fuggendo dalla porta della Città, con spada nuda in mano, e ROSMENE, che lo segue.

Arp. LAsciami, o sposa; a ricercar men vado
In braccio a morte il fin di mie sventure.
Ros. Ah che dici, o mio ben? Vivi, e ritorna
Meco alla Reggia: ancora
L' altero vincitor forse potrai

Col

Col tuo aſpetto arreſtar.
Arp. Ah, che rammenti
E la Reggia, ed il ſoglio?
Tutto è perduto, o ſe vi reſta ancora,
Avanzo è ſol dell' inimico orgoglio.
Re più non ſono. Il fato
Vuol che da queſta Reggia
Oggi rinaſcer veda
De' Tartari vicin l' odiato Impero.
Ma tanto ei non potrà: pria di vederlo
Saprò uccidermi ancor.
Roſ. A così eſtremo
Diſperato partito
Appigliarti riſolvi? E vuoi laſciarmi
Vedova afflitta, e di mia vita in forſe
Preda del vincitore?
Crudel, che ſei!
Arp. Ma che far poſſo, oh Cieli!
Veggio l' irato aſpetto
Dell' orrido mio fato.
Rimiro in ogni lato
Mille oggetti funeſti a' danni miei.
Gli uomini tutti, i Dei
Congiurati già ſcorgo, e parmi giunto
L' inevitabil fin del viver mio:
Addio, Regina: amata ſpoſa, addio.
Roſ. Da te, no, non fia vero,
Ch' io mi divida: io vò ſeguirti.
Arp. Ah reſta.
Roſ. Io reſtar ſenza te? No, non ho cuore
Di

Di lasciarti così.

Arp. Ma qual consiglio
Vorrai dunque ch'io segua? Il mio periglio
Crescer vedo a momenti.
Non vedi, come dell'ostil furore
Arde tutta la Reggia?

Ros. Torna ai paterni lari,
Torna, o Signor; ivi la fatal'ora,
Se fia d'uopo s'incontri, ivi si mora.
Avrem la sorte almeno
Fra noi, sposo, comune, e i nostri spirti
Da questo fral divisi
Uniti andranno ai fortunati Elisj.

Vieni. Chi sa? Del fato
Si placherà il rigore.
Del mio, del tuo dolore
Il Cielo avrà pietà.

E se morir conviene,
Almen l'istessa sorte
L'aspetto della morte
Men fiero renderà.

Vieni ec. (*parte*

SCENA II.

ARPEO.

TI ſieguo. Oh Ciel! Ma dove? Ah d' ogn' intorno
Del nimico furor rimiro i ſegni.
Aſpri rimorſi indegni
Dell' offeſo onor mio, voi pur venite
A lacerarmi il cor. Voi mi deſtate
Un tumulto d' affetti
Fra lor nemici. Empio deſtin; chi giunſe
Maggior tormento a ſopportar giammai!
Ah che fu della figlia,
Figlia perfida ingrata!
Che ſarà della ſpoſa! Io diſperato
Dove n' andrò? Chi mi darà ſoccorſo?
Oimè tutte le fibre
Mi ſi ſcuoton d' orror: gelido il ſangue
Mi fan ſentir tutte le vene: il capo
Vacilla, trema il piè: torbido il ciglio...
Ah mi fugge il penſier: non ho conſiglio.
Dove ſono? Oh Dio! qual' ombra
Mi confonde, e mi minaccia!
Quì d' orrore il Ciel s' ingombra,
Là mi vedo il fato in faccia.
All' affanno mio tiranno
Già mi ſento a delirar.

Sven-

Sventurato a questo segno,
Numi, o voi, se mi volete,
Qualche fine almen porgete
Colla morte al mio penar.
Dove ec. (*parte*.

Sito appiè d' un colle sparso di rovinose fabbriche, in mezzo alle quali vedesi un padiglione innalzato per Astiage. Varj carri a foggia di tende per li Soldati Tartari.

SCENA III.

ARSINOE, ASTIAGE, e Soldati.

Ars. OH Dio! Sposo adorato,
Che mai tentasti?
Ast. Io tutto feci, o cara,
Per sottrarti da morte.
Non fu desìo d' impero,
Che mi spinse a pugnar; per te la Reggia
Mal difesa sorpresi, e mio disegno
Fu del padre involarti al fiero sdegno.

SCENA IV.

IDRENO con RADAMISTO prigioniero, Soldati con insegne, e spoglie nemiche. Uno di essi porta un bacile con sopra lo scettro, e la corona d'ARPEO.

Idr. ALto Signor, nel nome tuo vincemmo.
Duce, e primo motor dell'armi tue
Trofeo non vil del mio valor t'apporto.

Rad. La fortuna dell'armi
Non decide il valor. Cinto mi vedo
Da questi lacci, e al mio destin sol cedo.

Ast. Se non cedi al valor, confessa almeno
Che nemico ti son, ma generoso.
Sciolgasi, olà. (*Ai soldati, che sciolgono le catene di Radamisto.*) Quanto ti deggio, amico! (*ad Idreno.*

Idr. In tuo potere, o Prence,
Sta la sorte del Regno: Alle nostr' armi
Nessun resiste. Imponi
Ciò, ch' eseguir si deve.

Ars. (Misero genitor!)

Ast. Sposa, tu piangi?
Ah se ti duol, che tolte
Gli sian le regie insegne, a lui si renda,
Olà, scettro, e corona; e Radamisto
Libero ad esso apportator ne sia.

Rad. E quale in un rival merto ritrovi?

Ast. Quel, che trovo in oprar da grande, e forte:

Libero sei: al tuo Signor ritorna.
Digli che può viver sicuro, e sappia
Che a lui più non sovrasta alcun periglio.

Rad. Magnanimo è il consiglio, ed io vorrei,
Com' è ragione, amarti;
Ma s' oppone il mio core al desir mio;
Mi sei rivale, e son amante anch' io.

Sai da quegli occhi amabili,
Che spiran solo amore,
Se può schermirsi un core,
Se un' alma può fuggir.
Minaccino, lusinghino,
Forza minor non hanno:
I miei sospir lo sanno,
Lo dice il tuo martir.

Sai ec. (*parte col seguito.*

SCE-

SCENA V.

ARSINOE, ASTIAGE, IDRENO che parte.

Ast. SIeguilo, amico, e finchè al piè non giunga
Dell' oſtil muro, i paſſi ſuoi tu guida.
Idr. Che gran virtù dentro quel cor s'annida!
parte.
Arſ. Signor, chiedo una prova
Del tuo amor generoſo.
Aſt. Chiedi pur ciò, che vuoi, ſpoſa, l'avrai.
Arſ. Permetti, ch'io ritorni
Al real genitore.
Aſt. E vuoi laſciarmi?
Arſ. Così eſige il dovere. Ah ſe ti vanti
D' aver caro il mio onore, il mio ripoſo,
Non vietarlo, o Signor.
Aſt. No, non tel vieto:
Va pur, ritorna al Padre,
Se di laſciarmi hai core
In braccio alle mie furie, al mio dolore.
Arſ. Oh Dio! mio ben....
Aſt. Crudel, no che non m'ami;
Vanne, barbara, vanne
Ove il tuo onor ti chiama. Al duolo in preda
Laſciami pure. Un diſperato ardire
Vedrai dove mi porta. Ah non credea

Sì poco amore in te.

Arſ. Deh per pietade
Non favellar così. Cede abbaſtanza
In confronto d'amor la mia coſtanza.
Queſta partenza io ſento
Nel più vivo dell'alma: ed oh poteſſi
Teco reſtar! Ma il mio deſtino il vieta.
Addio mia vita.

Aſt. Avverſe ſtelle!

Arſ. In ſeno
Mi ſcoppia il cor; ma è forza
Dividerci così, caro idol mio.
Aſtiage...

Aſt. Mio ben....

Arſ. Mia vita, addio.

Idol mio, ſe dal tuo ſeno
Mi divide ingiuſto fato,
Noi ſaremo uniti almeno
Con lo ſpirto, e con la fè.
Bel ſollievo al tuo tormento
Sarà ſempre, o ſpoſo amato,
Il ſaper, che in quel momento
Che a me penſi, io penſo a te.
Idol ec. (*parte.*

SCE-

SCENA VI.

ASTIAGE, e poi IDRENO.

Ast. PArtì Arſinoe! L' ingrata
Ebbe cuor di laſciarmi! Oh Cieli! In lei
Ecco tutto io perdei. Si vinſe invano,
Invan ſi combattè. Pel ſuo poſſeſſo
Ogni opra, ogni ſudore
Sparſi finora, e quando
Credo d' eſſer felice, a me s' invola.
Miſero! Che più tardo
A ſeguire i ſuoi paſſi? Io ſenza lei
Viver non ſo. Si vada
Al tiranno crudel. Morrò felice,
Se vederla morendo ancor mi lice.
In atto di partire.

Idr. Signor, dove t' affretti?

Aſt. Mi laſciò la mia bella: io vado a morte.

Idr. Può fermarla un tuo cenno.

Aſt. Eh che ſon vani
I cenni, e le preghiere. Ho riſoluto.
Dentro al real giardino
Per occulto ſentiero a me ſol noto
Vò penetrar. Laſciami, amico. Il fato
Già mi chiama al mio fin. Parmi, che il Cielo
Congiuri a' danni miei. Sanguigne faci

Splendono colassù. D' intorno al capo
Già del fulmine orrendo
Mi sento lo stridor. Ma quello, oh Dio!
Che più d' orror m' ingombra, e di spavento,
E' il rimirarmi il padre esangue in faccia,
Che d' ingrato mi sgrida, e mi minaccia.

Ah no... non dirmi ingrato,
Amato genitor.
Vado.... ma dove?.... Oh Dio!
Comincio a delirar.
Quando cessate, o stelle,
Di farmi più penar?
Ah no... (*parte.*

SCENA VII.

IDRENO.

ASTiage ſventurato!
Un diſperato amor dove ti guida!
E' queſta la mercede
D' un cor sì generoſo? E' queſto il frutto
Delle noſtre vittorie? Or che depreſſo
Era il tiranno; la Città, la Reggia
Aperta al vincitor, poſta in ſicuro
La ſoſpirata preda,
Dovrò con fier tormento
Veder tutto perduto in un momento?

Mi parea del porto in ſeno
Chiara l' onda, il Ciel ſereno:
Ma tempeſta più funeſta
Mi reſpinge in mezzo al mar.
M' avviliſco, m' abbandono,
E ſon degno di perdono,
Se penſando a chi la deſta,
Incomincio a diſperar.

Mi ec. (*parte*.

Magni-

Magnifica, e superba Deliziosa de' giardini reali, che poi s' illumina, ombreggiata da viali di palme, con fontane, e grotteschi, sostenuta da diversi ordini d' orti pensili, con terrazzi, sopra de' quali si vedono alcuni casini Chinesi tutti adornati.

SCENA VIII.

ARPEO, RADAMISTO con seguito di Guardie con le insegne, e gli ornamenti reali, e ROSMENE.

Rad. SIgnor, libero torno: il tuo nemico,
Vincitor generoso,
Seppe in lacci legarmi
Co' benefizj suoi, più che coll' armi.
A te, mio Re, le tolte insegne invia,
E i reali ornamenti, onde tu possa
Sopra il trono già tuo regnar sicuro.

Arp. No, che regnar non curo:
Il suo dono rifiuto; egli sel' abbia:
Sol mi renda la figlia. Ah non dovevi
Senza di lei far quì giammai ritorno.
E voi, gente codarda,
A che serbate il sangue,
Se in sì giusta cagion non lo spargete?

Ros. Ecco appunto la figlia.

SCE-

SCENA IX.

ARSINOE, e detti.

Arp. OH Ciel! Che vedo!
Figlia vil, figlia indegna,
Torni a pagar le meritate pene
Del tuo grave fallir?
Arſ. Da te partita
Malgrado mio, di mio voler ritorno.
Nè queſta, che tu chiami
Colpevol fuga, a me recar può ſcorno.
Spinto da cieco affetto
Errò Aſtiage ſoltanto, e ingiuſto ſei,
Se rea mi vuoi, quando innocente io
ſono.
Arp. La man di ſpoſa a Radamiſto porgi,
E avrai da me perdono.
Arſ. Dopo tanta virtude, e dopo il grande,
Che in rimandarmi al padre
Mi diè del ſuo riſpetto ultimo ſegno,
Della coſtanza mia Aſtiage è degno.
Arp. Aſtiage? Oh Ciel, che ſento!
Forſe per mio tormento
Vuol ch'io riceva, e riconoſca in dono
Da un ſuperbo nemico e figlia, e
trono?
Arſ. Ah genitor, s'ei giunge

Fin co' ſuoi doni ad irritarti, ingiuſto
Troppo tu ſei. Poteſſi pure, o padre,
Vedergli in ſeno il cor.

Arp. Qual mai lo ſperi
In un figlio d' Iſſugi?

Arſ. Eh non è tempo
Di rammentare il padre. Abbiam nel figlio
Prove miglior. Se ti riduci in mente,
Quant' egli oprò per te, quanto ſofferſe
Ignoto ancor fra noi, ſe ben rifletti
Che vincitor ti rende e figlia, e regno,
Se giuſto ſei, ſi placherà il tuo ſdegno.

Arp. (Pur troppo è ver.) Ma dove
Dimmi, Aſtiage, ſi trova?

SCENA X.

ASTIAGE, e detti.

Ast. A Te presente.
No, non temer, non vengo
Di nemico in sembianza. Eccoti il ferro,
Eccoti 'l sen: son disarmato, e solo:
Sfoga in me il tuo furor.
Ars. Principe, oh Dio!
Arp. E non paventi?
Ast. Anzi la morte io chiedo.
Arp. E l'offesa?
Ast. Col sangue
Son quì pronto a lavarla.
Ars. Ah padre.... (*Volendosi inginocchiare.*
Arp. Ah figlia,
Basta così. Di tigre
Il core io poi non ho. Son vinto, e cedo,
Cedo a tanta virtù. D'ogni trascorso
Si perda il sovvenir. L'esempio mio
Radamisto, e Rosmene
Seguiran pur.
Rad. Per mia cagione, o Sire,
Ad Astiage non devi esser ingrato.
Ros. Nè turbar io pretendo
Il bel seren di questo dì beato.
Ast. Che sento! Ah Sire!

Ars.

Arſ. Ah genitor!

Arp. Venite
Ambi al mio ſen, già fidi amanti, or ſpoſi.
Oggi contenti appieno
Ecco vi voglio, e a chi m' offeſe io dono
Anche in voſtro favor grazia, e perdono.
Alla letizia noſtra
La ſua congiunga il Regno intero ormai,
E' tempo alfine: abbiam penato aſſai.

CORO.

Tutti.

Brilli ſol nel noſtro ſeno
Il contento, ed il piacer.

Aſtiage, ed Arſinoe a due.

Dopo tanti affanni, e pianti
Oh che amabile goder!

Arpeo, e Roſmene a due.

La ſua calma il core, e l' alma
Già ritorna a riveder.

Tutti.

Brilli ſol nel noſtro ſeno
Il contento, ed il piacer.

IL FINE.

DESCRIZIONE
DEL
PRIMO BALLO.

IN una vaſta Piazza vedonſi comparire molte Soldateſche, che ſi diſpongono a guardia della fiera, che ha da farſi in eſſa; dietro a queſti immediatamente ſi fanno vedere molti Mercatanti occupati a diſporre le loro Botteghe nella maniera uſata da' Chineſi. E' tutta in movimento la Piazza per via di coſtoro, e di quelli, che vanno, e vengono traſportando balle di merci, mentre altri di varie nazioni le contrattano.

Eſce da una parte un Giocatore di Buſſolotti con la ſua compagna, dall' altra viene una donna con un cembaletto, che va vendendo canzonette a que' che la ſieguono, fra' quali ſi diſtinguono le donne de' negozianti, che già ſono ſulla Scena, e ſi cangia in quel momento la fiera in ballo.

Dopo che tutti inſieme hanno dato sfogo alla allegría, un Coſacco colla ſua moglie fa il ſuo balletto particolare, il quale è ſeguito da altro d' un Sarto, che ſi parte da una bottega per offerirſi di veſtire una foreſtiera, che arriva in quel momento con alcune compagne.

Ripiglia il ballo tutta la Compagnia, quando compare un personaggio di considerazione seguito da numeroso corteggio. Ognuno degli astanti si appressa per ossequiarlo, e regalarlo; gradisce egli ogni cosa, e partecipando della comune allegría, fa il suo pas de deux *con la principale delle donne, che ivi si trovano, e parte seguito da tutto il Coro de' ballerini.*

DESCRIZIONE

DEL

SECONDO BALLO.

LA Scena rappresenta una Sala interna ornata di porcellane. Alzato il tendone si vedono in fondo sette tavolini, a' quali sono seduti altrettanti personaggi, che mangiano, serviti da alcuni paggi, che loro portano poi il thè.

Mentre quei signori prendono questa bevanda, arriva, secondo il costume della China, un Capo di Commedianti accompagnato da tre piccoli Comici; si presenta questi al padrone, dandogli il libro delle sue commedie. Subito ch' egli ne ha scelta una, molti ballerini, e ballerine intrecciano un ballo, suonando varj stromenti all' uso di quel paese.

Nel tempo, che questo si passa, e che il secondo grottesco fa il suo pas de deux, *da alcune Comparse vien portato un gran tappeto, sopra del quale si alza un teatrino alla Chinese, e si fa da' giovinetti una Pantomima, ch' è seguita dagli altri* pas de deux, *e dal finale.*

DE-

DESCRIZIONE

DEL

TERZO BALLO.

ZEFIRO, e FLORA.

AD imitazione degli antichi giuochi Florali, s' introdurranno nella Deliziosa varj agricoltori, giardinieri, e ninfe, li quali accompagneranno colle danze le offerte di frutti, e fiori, che sopra d' un' ara (ivi a questo fine posta) presentano alle divinità loro protettrici.

Flora aggradendo i loro prieghi, e quei doni, sopra d' una bianca nube si fa vedere in alto. Zefiro da un' altra parte anch' egli si mostra; incontrandosi nell' aria queste due Deità, si aprono in nembo di fiori le nubi, che le portavano, e scesi i due Numi rendono più magnifica la festa, che in loro onore si passa.

Li Cori generali di ballo sono di tempo in tempo interrotti dai balletti particolari.

Quello del terzo ballerino è di mezzo carattere.

Il primo grotteſco ballando fa una breve pantomima da giardiniere attorno ad alcune piante, ch' egli finge di coltivare.

La prima ballerina balla un pezzo a ſolo, che vien ſeguita da una Giacona ballata pure a ſolo dal primo ballerino.

IMPRIMATUR.

Vicarius Generalis S. Officii.

V. Franzini P. delle AA. LL.

Se ne permette la Stampa.

Di Pralormo per la Gran Cancelleria.